

nonostante le difficoltà in cui tutto il suo personale si dibatte nel vento tempestoso della crisi editoriale del nostro paese, ha adesso promosso una ristampa organica degli scritti, volgari e latini, di Francesco Petrarca. Dopo le ormai leggendarie raccolte cinquecentine di Basilea, non era a disposizione degli studiosi e dei lettori nessuna edizione moderna dell'intero *corpus* petrarchesco, sì che questa, attesissima, che ci giunge ora tra le mani costituisce davvero un eccezionale evento culturale.

La presente raccolta è stata originariamente progettata da Eugenio Garin ed è stata poi vigilata e concretata, nella struttura e nella cura dei singoli testi, da Mario Martelli, filologo e critico di sicura esperienza. I volumi previsti sono due, ed il primo è già a disposizione del pubblico. L'altro seguirà tra breve. In questo primo tomo trovano ospitalità il *Canzoniere*, secondo il testo stabilito da Gianfranco Contini, i *Trionfi*, secondo il testo approntato da Ferdinando Neri e Guido Martellotti, e infine le lettere *Familiari*, secondo l'edizione critica curata da Vittorio Rossi e Umberto Bosco e con la traduzione a piè di pagina di Enrico Bianchi. Nell'imminente secondo tomo appariranno, invece, tutte le altre lettere, le *Sine Nomine*, le *Senili* e le *Varie*, sempre in testi attentamente riscontrati e con traduzioni adeguate, e poi i vari trattati latini, tra cui il *Secretum* nel testo e nella traduzione di Enrico Carrara.

Martelli non ha soltanto atteso alla lezione dei testi, approntandoli di persona o controllando ed emendando quelli altrui, ma ha anche fornito l'opera di una introduzione critica niente affatto ripetitiva e di moderna e originale impostazione. Martelli ha infatti mirato a illuminare, soprattutto il rapporto fra l'uomo ideale e l'uomo reale, a far emergere dalla vastissima congerie degli scritti autobiografici, messi a confronto con gli scritti volgari creativi, il profondo dissidio petrarchesco. Un dissidio che è rimasto insoluto negli scritti teorici e nelle lettere, dove la volontà di tramandare ai posteri una propria immagine di personaggio ideale non riesce a fronteggiare compiutamente l'affiorare assiduo del magma psicologico, e che è avviato a soluzione nell'arduo esercizio dello stile, nella vittoriosa decantazione della materia sentimentale entro l'esperienza conciliatrice della forma.

Questa raccolta petrarchesca non ospita un vero e proprio commento esplicativo e storico, ma reca, in fondo, note preziose relative soprattutto alle fonti, e poi un completo indice dei nomi; e per quanto riguarda questo primo volume, anche una tavola dei capoversi del *Canzoniere*.

Il nuovo Decameron

L'anno centenario del Boccaccio si è prolungato ben dentro anche il 1976 e adesso si chiude solennemente con la pubblicazione, sotto gli auspici dell'Accademia della Crusca, dell'edizione critica del *Decameron* secondo l'autografo hamiltoniano per le cure attente di quell'espertissimo boccaccista che è Vittore Branca.

Di che si tratta precisamente? È noto che la tradizione manoscritta del *Decameron* è sterminata e testimonia, appunto con la sua ricchezza, la grande fortuna incontrata dal capolavoro boccacciano sin dalla sua prima divulgazione: proprio per questo è stato sempre arduo tracciare, con assoluta sicurezza, tutti i rapporti intercorsi tra i numerosissimi manoscritti e le antiche stampe e pervenire così ad una lezione critica del libro davvero definitiva. Tra i codici che anche in passato avevano attirato l'attenzione degli studiosi era l'autorevole hamiltoniano della Biblioteca di Berlino intorno al quale s'è accesa, negli ultimi anni, una appassionata discussione. Alla fine l'acceso dibattito s'è risolto con il riconoscimento, inatteso sino a qualche tempo fa, dell'autografia di questo prezioso testimone. Alla dimostrazione irrefutabile di questa insospettata autografia hanno atteso con perizia alcuni anni or sono Vittore Branca e Pier Giorgio Ricci, i quali hanno anche illustrato sotto tutti gli aspetti il manoscritto berlinese dimostrando che si tratta di una trascrizione che l'autore fece intorno al 1370. È dunque un codice di grande importanza perché autografo, perché tardo e perché quasi ovunque completo. E tuttavia non può risolvere da solo il secolare problema del testo definitivo del *Decameron* e delle sue varie redazioni diacroniche perché andrà, a sua volta, inserito nella complessa tradizione manoscritta dalla cui integrale ricostruzione e persuasiva decifrazione sortirà in avvenire

la tanto attesa « lezione definitiva e categorica » del nostro più grande libro di novelle. Intanto Vittore Branca traccia, in questa edizione del *Decameron* condotta per la prima volta sul codice hamiltoniano, la storia esterna ed interna del manoscritto informandoci delle sue vicende e peregrinazioni dalla casa del Boccaccio alla dimora di Giuliano dei Medici, duca di Nemour, e quindi a quelle del Bembo e di quell'accanito bibliofilo che fu Isidoro Mazzabarba, sino al suo pervenire, nel Settecento, nella biblioteca privata di Apostolo Zeno in Venezia e poi nell'Ottocento, per vie sconosciute, in quella inglese del duca di Hamilton, e infine nel 1883, con tutta la collezione hamiltoniana, nella Biblioteca di Berlino. Di questo eccezionale codice (designato ormai ufficialmente con la lettera B) Branca ci offre una descrizione completa, ci precisa il contenuto, l'epoca di composizione, la natura delle aggiunte, postille e correzioni, sia autografe che d'altre mani, soprattutto ci fornisce una integrale trascrizione critica mettendo in opera strumenti filologici rigorosi e ampiamente sperimentati. Abbiamo così un nuovo *Decameron*: non quello definitivo ancora, ma sicuramente un *Decameron* assai prossimo al testo assoluto, e per il quale Branca s'è attenuto a criteri fedeli di riproduzione, limitandosi a ricorrere al codice Mannelli, che deriva dalla stessa fonte, per colmare le lacune dell'autografo, ben precisando tuttavia che si tratta, in questi casi, non di restauro vero e proprio ma di semplice completamento materiale.

LANFRANCO CARETTI

Filologia classica

Luca Canali

Identikit dei padri antichi

Luca Canali presenta, nel suo *Identikit dei padri antichi*, sedici profili di scrittori latini, nell'arco che va dal III secolo a.C. al I d.C. A due di questi scrittori, Orazio e Giovenale, è dedicato un doppio capitolo. Sono rapidi schizzi, una serie di me-daglioni che abbozzano: che cosa? Questa è la

domanda che ci si pone, perché Canali rinuncia a dare le connotazioni più propriamente letterarie per attenersi soprattutto a indicazioni sociologiche. Il signor X nella campagna Y ha lottato con le forze Z. È un modulo nuovo per tratteggiare autori romani, adoperato con indubbia e incredibile passione; alla base di esso, il sincero desiderio di respingere l'iconografia adorante, lo stereotipo ricalco di effigie esemplari.

Canali ha operato una sorta di trasferimento, legge la situazione attuale del letterato nella filigrana trasparente della produzione artistica di tanto tempo fa. Non sarà un caso il ricorrere di una serie di segnali, di cartelli indicatori piuttosto diffusi oggi: e vengono incontro i vocaboli fallimento, emarginazione, manifesto, ma anche i termini cardini infetti, squali della finanza; e ha una sua buona parte il linguaggio da circo e da scena che implica acrobazie, attori, istrioni, pagliacci.

In sostanza, c'è dietro anche il rammarico che Catullo o Cicerone o Orazio o Petronio non abbiano fatto la storia (e il dubbio su come l'hanno fatta Cesare e Augusto). Non è sbagliato questo cercare di vedere scrittori alla ribalta come un gruppo di manovra strumentalizzato al pari dei gladiatori, o come individui che si muovono agitano strillano inutilmente, contro il ben preciso inserimento a cui son destinati. Il rischio dell'operazione condotta con foga da Canali è di cadere nell'indistinto, di parlare in sostanza di potere politico senza che esso venga precisamente e sottilmente individuato. Né, d'altronde, la dimensione degli scrittori può venire esaurita da questo solo fatto, dal come si collocano nella storia dei conflitti sociali o più semplicemente nella storia della loro epoca. La strumentalizzazione a cui sono stati sottoposti è tale precipuamente in quel tempo, in quel periodo; in un arco più vasto l'artista può dire ben di più. Anche se immeschinito, rimpicciolito, utilizzato in una certa direzione, allora, in uno spazio ristretto, riemerge, se è vero artista, con faccia imprevedibile a distanza di secoli.

Di molto positivo, nel libro di Canali, c'è lo sconcerto da lui provocato nel lettore: la rinuncia al modo canonico di interpretare alcuni grandi per-